

Incontro Unitario 2009
“ACcoglienti per Scelta a Servizio della Gioia”
La singolare ministerialità dell’AC nella nostra Chiesa
Sabato 26 settembre 2009

Relazione di Mons Giuseppe Zanon

Punto di partenza: l’Incarnazione di un Dio che si è fatto Uomo

Ho ricevuto una copia del piano pastorale della vostra diocesi *“Chiamati a riscoprire e a vivere la dignità battesimale: valorizzare e promuovere le Vocazioni e i Ministeri nella Comunità”*. L’anno sociale dell’Ac si pone dentro questo piano pastorale.

Parole molto grandi, dignità battesimale, vocazioni, ministeri, comunità.

Nel titolo dell’Incontro Unitario *“Accoglienti per scelta a servizio della gioia”* ci sono 4 parole chiavi: accoglienza, scelta, servizio, gioia e poi c’è anche il sottotitolo *“La singolare ministerialità dell’Ac nella nostra Chiesa”*.

Vado alla sorgente del fiume. Parto dal fatto che siamo qui come cristiani, siamo geneticamente religiosi, siamo credenti in Dio, siamo qui perchè siamo cristiani, cioè il nostro punto di partenza è l’incarnazione. Noi siamo qui riuniti perchè continuiamo un mistero di un Dio che si è fatto Uomo. La nostra assemblea si colloca come un prolungamento di quel mistero, di un Dio che è entrato dentro la storia.

Quando io ho studiato catechismo, ho studiato il catechismo che si ricordava a memoria, tanto è vero che ricordo ancora che Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto Uomo. Era chiaro, Gesù è il figlio di Dio fatto Uomo. Semplicissimo, chiaro!

Conoscere il mistero di Cristo

Nel catechismo che io ho studiato, la storia di Gesù e dei Vangeli era assente. L’ho capito solo dopo anni che ero prete, per capire quale Figlio di Dio e quale Uomo era Gesù bisognava leggere i Vangeli. Non si può dire Gesù è Uomo, Gesù è Dio, noi capiamo che cosa vuol dire Figlio di Dio solo ascoltando una storia, anzi 4 storie, secondo Matteo, Marco, Luca e Giovanni, perchè una storia sola non riesce a dire tutta la ricchezza di questo Uomo che era il Figlio di Dio. Questo perché lo dico? Lo abbiamo sentito nelle domeniche scorse, nei Vangeli: *“Chi sono io?”*, e Pietro risponde giustamente, ma poi dice: *“No Signore, questa strada non puoi percorrerla”*, ed erano già mesi che seguiva il Signore. Domenica scorsa ancora, *“il Figlio dell’Uomo deve affrontare la croce”*. Ecco vedete non basta essere cristiani, battezzati, neanche preti, per conoscere pienamente Gesù Cristo, il cammino di tutta la vita non basta per esaurire il mistero di Cristo. E allora per capire che cosa vuol dire per noi essere cristiani, dobbiamo rifarci continuamente a quella storia, perchè noi non crediamo in Dio... Mentre Diego leggeva le parole del Cardinal Ratzinger, immaginavo che Ratzinger diceva dobbiamo guardare a Dio, uomini che si lasciano interrogare da Dio, sì, ma dal Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. Non basta essere credenti in Dio, perché si può

prendere la tangente: anche i kamikaze credono in Dio. Dio è dappertutto; oggi è di moda. Ma quale Dio è il nostro Dio? Quello di Gesù Cristo. Ma che non sta dentro una definizione ma dentro una storia sacra; e allora oggi vi rimando a questa storia come invito a ripercorrerla di domenica in domenica perché non possiamo pensare di aver esaurito il mistero di questo volto di Dio che si è rivelato in Gesù Cristo.

Noi siamo tendenzialmente persone religiose che credono in Dio, ma il volto di Dio che abbiamo dentro non è quello di Gesù Cristo. Gesù Cristo è un modo per presentare Dio veramente innovativo che facciamo fatica ad accettare, e allora la mia prima provocazione è un invito a cercare di camminare con i discepoli e con Gesù per scoprire veramente dentro di noi la novità del volto di Dio e di Uomo. Perché se hanno fatto fatica i discepoli, non è scontato nemmeno per noi, ma anche per noi preti, che abbiamo studiato teologia e che abbiamo predicato.

Io faccio un piccolo assaggio per dire come la storia di Gesù rivela un Dio come non ce l'aspettavamo, avendo un'immagine sola. È un'immagine particolarmente nodale. Ecco scelgo il momento in cui Gesù si congeda, la scena testamento di Gesù. Siamo agli ultimi giorni; Gesù manda due apostoli in città per preparare per la Pasqua. Ed essi vanno da una persona e domandano una stanza per il Maestro, una stanza addobbata, grande, bella; e lì preparano per la festa di Pasqua. È in questo contesto che Gesù si congeda dai suoi, e in questo contesto ci sono anche i canti tradizionali, Gesù canta i salmi, è un momento di festa e dentro questa festa Gesù prende il pane e dice *“questo è il mio corpo e sangue per voi”*, *“Fate questo in memoria di me”*. Gesù non ci ha lasciato la croce come memoriale, noi occidentali abbiamo scelto il crocifisso ma Gesù non l'ha scelto. Gesù ha scelto una tavola imbandita, pane e vino, i segni della vita e della festa per essere ricordato. E dice *“questo è il mio corpo per voi”*, è un segno di donazione estrema ma dentro un contesto di festa, di vita. Questo è il nostro Dio. È da rivedere anche il modo in cui noi rappresentiamo Gesù Cristo. Lui ha lasciato come segno una tavola imbandita dove c'è il suo corpo e il suo sangue, pane e vino, è lui che si dona completamente.

Dio si inginocchia di fronte all'uomo.

Dentro questa cornice di festa, l'evangelista Giovanni che non narra l'istituzione dell'Eucarestia, dice: *“Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto”* (Gv 13, 2-5).

Per lavare i piedi alle persone bisogna inginocchiarsi. *“Io Signore Maestro ho fatto questo”*. Pietro si accorge e dice *“non è possibile”*. Fino ad allora gli uomini si erano inginocchiati di fronte a Dio, prostrati di fronte a Dio, avevano offerto vittime e primizie; e qui invece è Dio che si inginocchia di fronte all'uomo. Questo rovesciamento noi non lo abbiamo ancora assimilato.

Noi continuiamo ad adorare Dio. Noi non siamo ancora capaci, come Pietro, di accogliere un Dio che si sa inginocchiare. Chissà quanta paura abbiamo ancora di Dio. E invece Dio quando viene, non viene per raccogliere le tasse, non viene per giudicarti, si inginocchia e ti lava i piedi. Capite cosa vuol dire essere cristiano? Quanto abbiamo ancora di antico testamento dentro di noi.

È un Dio che si inginocchia di fronte a te, a Pietro, Giacomo, Giuda, e ti lava i piedi, nella notte in cui viene tradito, rinnegato; nella notte in cui annuncia a Pietro *“stanotte mi tradirai”*; nella notte in cui i discepoli lo abbandonano; e lui lava loro i piedi, e non si tira indietro, non cambia i discepoli... non dice faccio un'altra chiesa. Si inginocchia e dice *“questo è il mio corpo per voi”*. Ecco, questo è il volto di Dio che non abbiamo ancora

interiorizzato. Noi non siamo ancora pienamente evangelizzati, e lo dico io che sono prete. E in quel momento i discepoli, il vangelo di Luca lo ricorda, discutevano chi fosse di loro il primo, Gesù dice *“io sono in mezzo a voi colui che serve, io mi inginocchio, io dico questo è il mio corpo per voi”*, e i discepoli stanno discutendo su chi sia il primo. Questa è la Chiesa. Non lo avrebbero scritto sul Vangelo, se non fosse già stato vissuto nella Chiesa, che mentre celebravano l'Eucarestia e predicavano il Vangelo già discutevano sui posti gerarchici. Questo difetto è di istituzione apostolica, se c'è la successione degli scemi... *“Chi è il presidente? Chi è il primo?”* E nella chiesa, dopo che saremo santificati tutti ci domanderemo: *“chi è il santo più grande?”* Ecco la gerarchia. Il disporsi l'uno di fronte all'altro. Vedete che cammino ecclesiale c'è da fare dietro a Gesù. Ma Gesù non si scompone, non è che rinuncia ad andare avanti e lasciare alla Chiesa se stesso, *“Fate questo in memoria di me”*, per la fragilità, la debolezza, i ritardi di questi uomini. Il Signore si affida a loro, a questi uomini che lo tradiranno, che lo abbandonano. Rispetta la libertà loro, si fa accogliente dei loro limiti, Dio è fedele e aspetta anche i tempi dell'uomo.

Quanta strada c'è ancora da fare per conoscere il Dio

Vedete, Gesù, ci ha lasciato questa immagine di Dio e questa immagine dell'Uomo, come chiesa noi siamo prolungamento di questa novità assoluta del volto di Dio e del volto dell'Uomo. La resistenza dei discepoli ad accettare questo Dio è la nostra resistenza. Noi facilmente ci crediamo cristiani perché abbiamo sulle labbra la preghiera di Gesù e diciamo il Padre Nostro, ma interiormente quanta strada c'è ancora da fare per conoscere il Dio quale si è rivelato in Gesù Cristo; per accogliere il Padre come Gesù ce l'ha fatto conoscere; per accoglierci come fratelli, per aver lo stile di Gesù.

Uno stile drammatico, di dono: *“questo è il mio corpo e il mio sangue per voi”* e Gesù in quella sera oltre ad aver dato questo testamento fa anche una lunga conversazione con i discepoli e tra loro parla della gioia.

Aveva iniziato una sua predicazione dicendo *“beati coloro che piangono”* e alla fine dice *“In verità vi dico, voi piangerete, voi gemerete, il mondo si rallegrerà, voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna quando partorisce è nel dolore perché è venuta la sua ora, ma quando ha dato alla luce il bambino non si ricorda più della sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi siete nel dolore, ma vi vedrò di nuovo, il vostro cuore si rallegrerà e nessuno potrà togliervi la vostra gioia.”*

La gioia di essere figli di Dio

Vedete, Gesù è portatore di gioia, una gioia nella speranza, è una gioia da parto. C'è una sofferenza e subito si dimentica perché è nato un bambino. C'è un salmo che parla di sofferenza e di parto ma dice che non è nato niente. Ci sono sofferenze che sono feconde di vita. La nostra gioia cristiana non è la gioia *“che tutto va bene”* ma è la gioia della speranza che attraverso le fatiche e le sofferenze che il Signore ci lascia. C'è un senso nella nostra vita, c'è una pace interiore per cui sappiamo che nulla va perduto. Che una mano ci sostiene, che anche le storie più dolorose di peccato, di debolezza, di dolore, di fallimento sono nelle mani misericordiose e potenti di un Padre. Per cui peccato, dolore... colui che è morto condannato infame, messo alla croce fuori della città, si è messo all'ultimo posto e dice che non c'è situazione da cui Dio non salvi. Ma crederlo?!

E' un dono dello Spirito Santo, per cui chiediamo di non essere cristiani con la testa, per volontà o per tradizione. Chiediamo il dono dello Spirito Santo perché lui ci faccia sperimentare dentro la gioia di essere figli di Dio, di essere fratelli in modo che il nostro stile di vita non sia un'obbedienza a comandamenti, uno sforzo volontaristico ma sia grazia dello Spirito Santo, per cui impariamo continuamente l'abbandono in Dio: *“sia fatta la tua*

volontà”, “Signore ti benedico per tutto”, “Signore tu mi darai il pane quotidiano, mi sosterrai nella prova”, “aiutami Signore a condividere con gli altri il pane, a perdonare , a costruire pace per la potenza dello Spirito Santo”.

La dignità battesimale

Ecco vedete, la chiesa o è questo miracolo in qualche modo che prolunga il mistero di questo volto di Dio o è un’associazione religiosa, un potere, una lobby ecclesiastica invece che una lobby civile o economica, che magari ha l’impressione di cercare il potere. La chiesa è questo. E’ una chiesa la cui debolezza è così come l’ha sperimentata Gesù nell’ultima cena, (diceva bene prima don Martino “*Amare questa Chiesa, il Signore l’ha amata così, fragile*”), ma è una chiesa che continuamente si lascia rigenerare dallo stile di Gesù. Non pensa di essere a posto perché ha mezzi potenti, strutture che funzionano. Continuamente rileggendo il Vangelo si ripropone l’atteggiamento del fondatore. Ecco, la dignità battesimale, è un richiamo a continuare il mistero di Cristo.

Noi siamo stati battezzati e resi consapevoli del battesimo attraverso il cammino catecumenale. Perché per noi ormai è dopo il battesimo, cui siamo stati resi consapevoli di quello che avevamo ricevuto, ed è questo il prolungamento del mistero di Cristo nella chiesa. Un mistero di dono, di servizio, di amore ricevuto e amore condiviso che è gioia nella speranza. Questo è il fondamento. Ho parlato di Gesù Cristo, che lo Spirito Santo ce lo faccia penetrare dentro.

Ministerialità nella Chiesa

Vorrei dire due parole sulla chiesa, la comunità cristiana, ecco la ministerialità della chiesa... Ministeri, vocazioni all’interno della chiesa legati al battesimo. Diceva un nostro vescovo, quando andava a cresimare: “Ecco voi bambini dite il Padre Nostro, io vescovo dico il Padre Nostro. Tutti e due non abbiamo parola più grande che dire Padre Nostro perché più di Figli di Dio non si può”. Dignità battesimale.

Un pensiero: dunque la FIAT, c’è Marchionne che sta dirigendo la Fiat. Marchionne è l’amministratore delegato della Fiat, però i padroni della Fiat sono altri. Sono i nipoti degli Agnelli. Sono i “*fioi del paron*”!

Ora, Marchionne, che è più intelligente del figlio di Agnelli e dei nipoti, dirige la Fiat. Marchionne è il primo impiegato della Fiat. Quando avrà finito il suo compito gli diranno “grazie signor Marchionne, passi a digerire l’Olivetti”. Perché, un impiegato quando ha finito il suo compito passa da un'altra parte. Mentre John Elkann resta figlio degli Agnelli anche se diventa matto e resta il padrone della Fiat, perché i *fioi del paron ie sempre i fioi del paron*. Vedete, nella chiesa i battezzati sono i *fioi del paron*, il papa è il primo impiegato. Ma è rivelato, è il servo dei servi di Dio. Pensate, nel nuovo testamento non ci sono sacerdoti, leviti, nel nuovo testamento ci sono episcopi, presbiteri, diaconi. Ci sono dei ministeri; ministero vuol dire servizio, vuol dire servo. Allora, all’interno della Chiesa c’è una dignità battesimale che più alta non si può, figli di Dio, si tratta veramente di riscoprire che la più alta dignità è il battesimo, è quello il salto con cui siamo chiamati a partecipare della missione di Gesù. A essere figli e fratelli con Lui. Ecco i ministeri sono a servizio del popolo di Dio, dei figli di Dio perché crescano come figli di Dio. (...) Se i battezzati sono i fioi del paron, i figli di casa sono interessati che la casa funzioni, che la famiglia funzioni, sono corresponsabili. Ecco allora che non si tratta che la chiesa è del papa, dei vescovi, dei presbiteri, è la chiesa dei figli di Dio e c’è una corresponsabilità per cui tutti i figli di Dio sono responsabili della missione della chiesa. Ora questa corresponsabilità è far parte della missione della chiesa e potremmo dire che ognuno di noi è chiamato a essere responsabile della missione della chiesa al modo di Gesù, allora chi è il primo? Come si serve la missione?

Proprio mettendosi a servizio gli uni degli altri, realizzando quel dono di cui Gesù c'ha fatto nell'ultima cena e ci ha lasciato il segno nell'Eucarestia. "Precedetevi gli uni gli altri", la sposa e lo sposo, uno preceda l'altro nell'amore, i genitori e i figli, i nonni, le persone accoglienti verso le altre persone. Ecco, questa è la missione di tutta la chiesa, per esprimere questo c'è un'espressione un po' superata. Una Chiesa tutta ministeriale, una Chiesa dove ognuno è figlio e servo perché Gesù, il primo figlio, si è fatto servo. Siamo *fioi del paron*, perché come Gesù siamo chiamati ad essere servi gli uni degli altri non per avere una dignità e sovrapporsi agli altri.

La singolare ministerialità dell'Azione Cattolica.

Torniamo sullo stile cristiano di una comunità cristiana. Uno stile sul modello di Cristo che si è fatto servo e che si è donato in un ambiente ostile, un ambiente non accogliente. Lui si è fatto accogliente degli altri. Uno stile di chiesa dove ci si precede nell'amore all'interno della corresponsabilità e ci si apre all'esterno. Questa comunità cristiana è una comunità che poi genera anche vocazioni alla vita consacrata, genera ministeri specifici, una dignità battesimale che nasce e che si matura proprio nella sequela a Gesù Cristo per il dono dello Spirito Santo. Ecco, singolare ministerialità dell'Azione Cattolica. Perché non è il singolo che si mette a servizio, ma è l'essere insieme come associazione. Ecco, l'essere insieme come associazione da una connotazione particolare; io l'ho capito un po' alla volta...

Ci sono gli uffici diocesani. Gli uffici hanno di solito un prete come capo, questo organizza degli altri capi, e questi capi fanno progetti e comandano altri. Queste cose nascono dal centro e si diffondono, c'è una gerarchia che parte dal centro. Questa non è un'associazione. L'Ac, sono gruppo laicali che maturano idee, decisioni, questa è un'associazione di laici. Gli uffici diocesani sono un'altra cosa, non sono la stessa cosa di un'associazione.

Ora che ci sia spazio per un'associazione in cui i laici sono protagonisti, è un dono di Dio. Quando questo cade si torna indietro, si perde. Un protagonismo di laici associati, è una singolare forma di ministerialità questa come gruppo. Singolare ancora perché l'ac sceglie di non scegliere. Uno sceglie di iscriversi in AC: però è una scelta di non far parte di un gruppo elitario, che si isola, è la scelta di accettare la propria diocesi, la propria parrocchia, il proprio parroco, il cammino diocesano. Gli amici si scelgono e i fratelli si trovano, ecco l'AC sceglie di accogliere quello che trova. E questa è una grande sfida perché lavorare con il proprio parroco e la propria realtà non è facile perché bisogna, come in un matrimonio, essere in due. Però questo è lo specifico dell'AC, inserirsi dentro una realtà parrocchiale, diocesana, con la pastorale che c'è localmente, con il prete che c'è, e i progetti che ci sono. Per cui sceglie di far proprio quello che è nel suo territorio, nel suo ambito di Chiesa. Non seleziona ma accoglie. E' una scelta di un cammino formativo. Potremo dire che l'AC è un cammino formativo dove nascono tante vocazioni, dove qualcuno può scoprire la vocazione di un ministero particolare. L'AC è un cammino formativo in cui matura, attraverso un percorso, quella sensibilità, per cui uno si impegna nella propria Chiesa e nel mondo.

Io capisco tutta la difficoltà dell'AC rispetto ad un altro movimento, se voi dovete insegnare a uno una cosa concreta molto semplice, in tre o sei mesi in genere un aspetto particolare glielo insegnate; se voi dovete lavorare su una persona complessivamente non basta una vita. L'AC non ha un metodo preciso, se dobbiamo insegnare la Parola di Dio, insegno la Parola di Dio: in pochi mesi addestro una persona su quell'aspetto, una formazione globale come per l'AC non può avere un metodo rigido, perché deve rispettare dei tempi, e questa è la debolezza dell'AC. Però quando uno ha passato un po' di anni in AC gli viene un fiuto per cui certe cose le sceglie o non le sceglie. Solo perché è passato per anni nel cammino formativo, gli si è formata una sensibilità per cui certe scelte le fa o non le fa. E' un

cammino che non ha percorsi molto precisi, però vivendo la vita uno si crea una sensibilità e una formazione. Per cui è un cammino formativo....

Una singolare forma di ministerialità che sceglie la teologia del Concilio Vaticano II, in comunione con la Chiesa che spiegavo oggi, per cui è una teologia positiva, è una teologia che guarda al mondo con fiducia, con serenità, non è catastrofica; è una teologia dell'accoglienza, dell'incontro con il mondo. E' una formazione serena non drammatica. È un' impostazione anche teologica ecclesiale che si trova in sintonia con il Vaticano II e che l'AC ha fatto propria in questi anni.

Vittorio Veneto, 26 settembre 2009